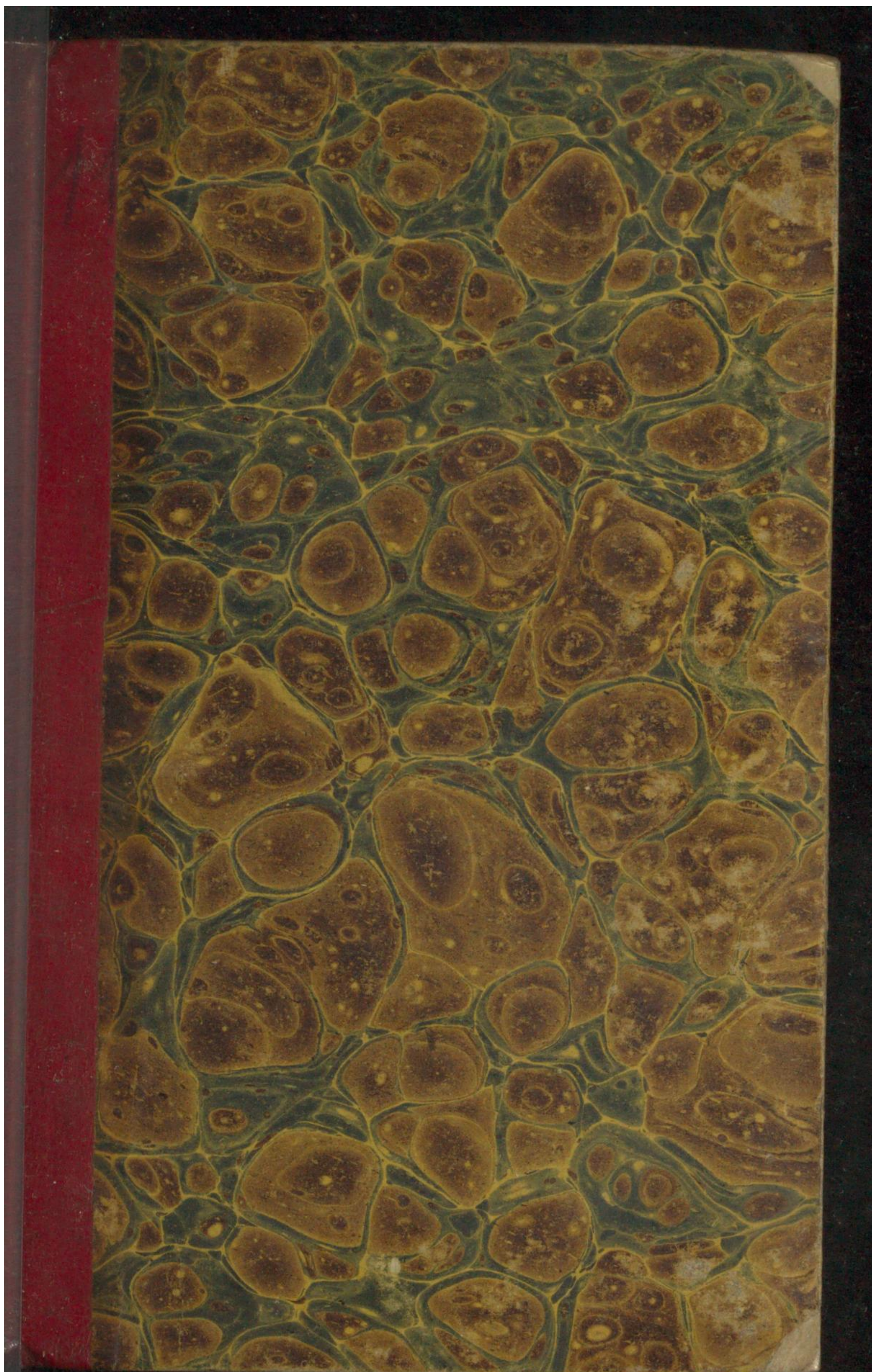


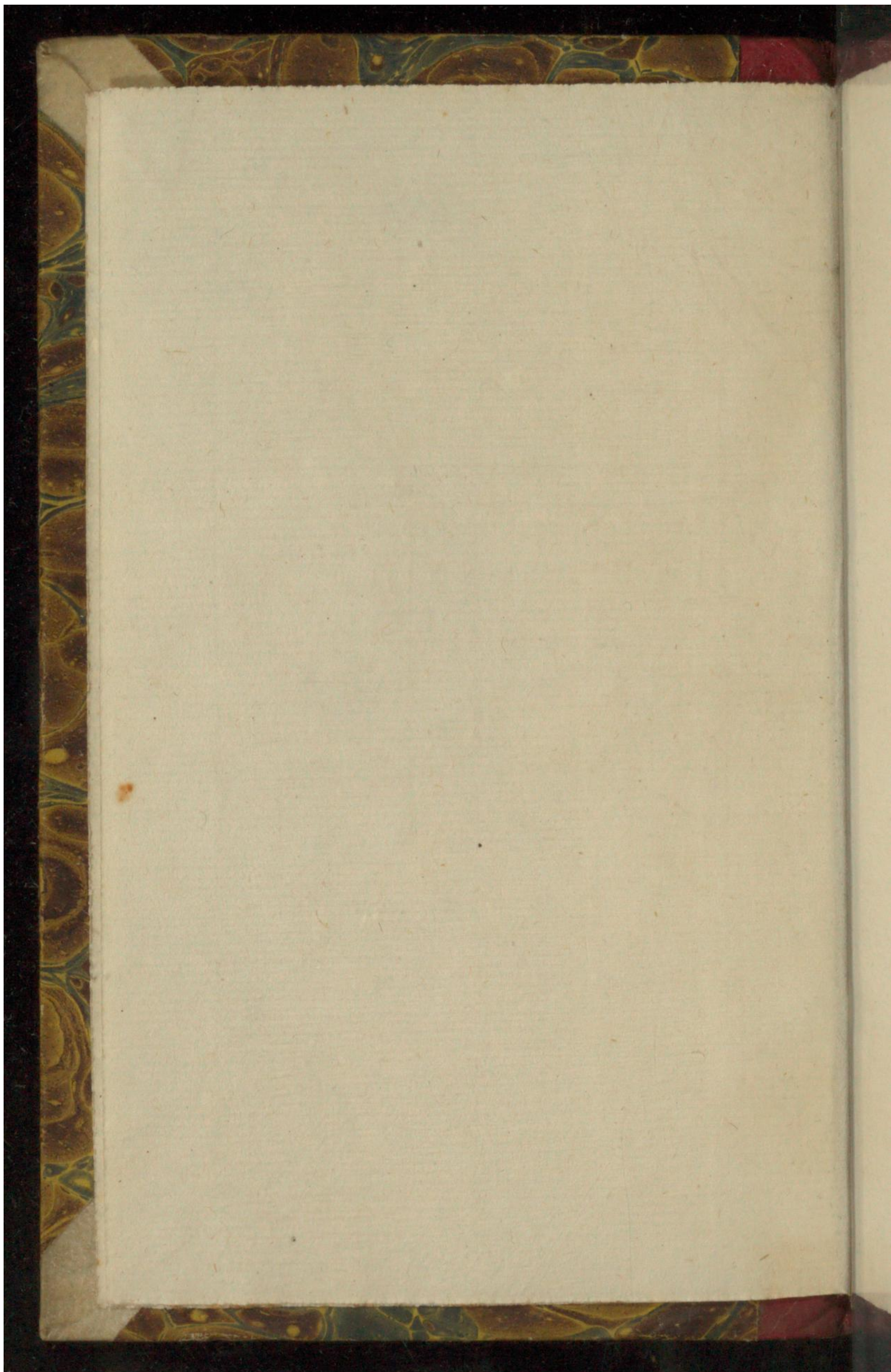

ARIOSTO
FERRARA

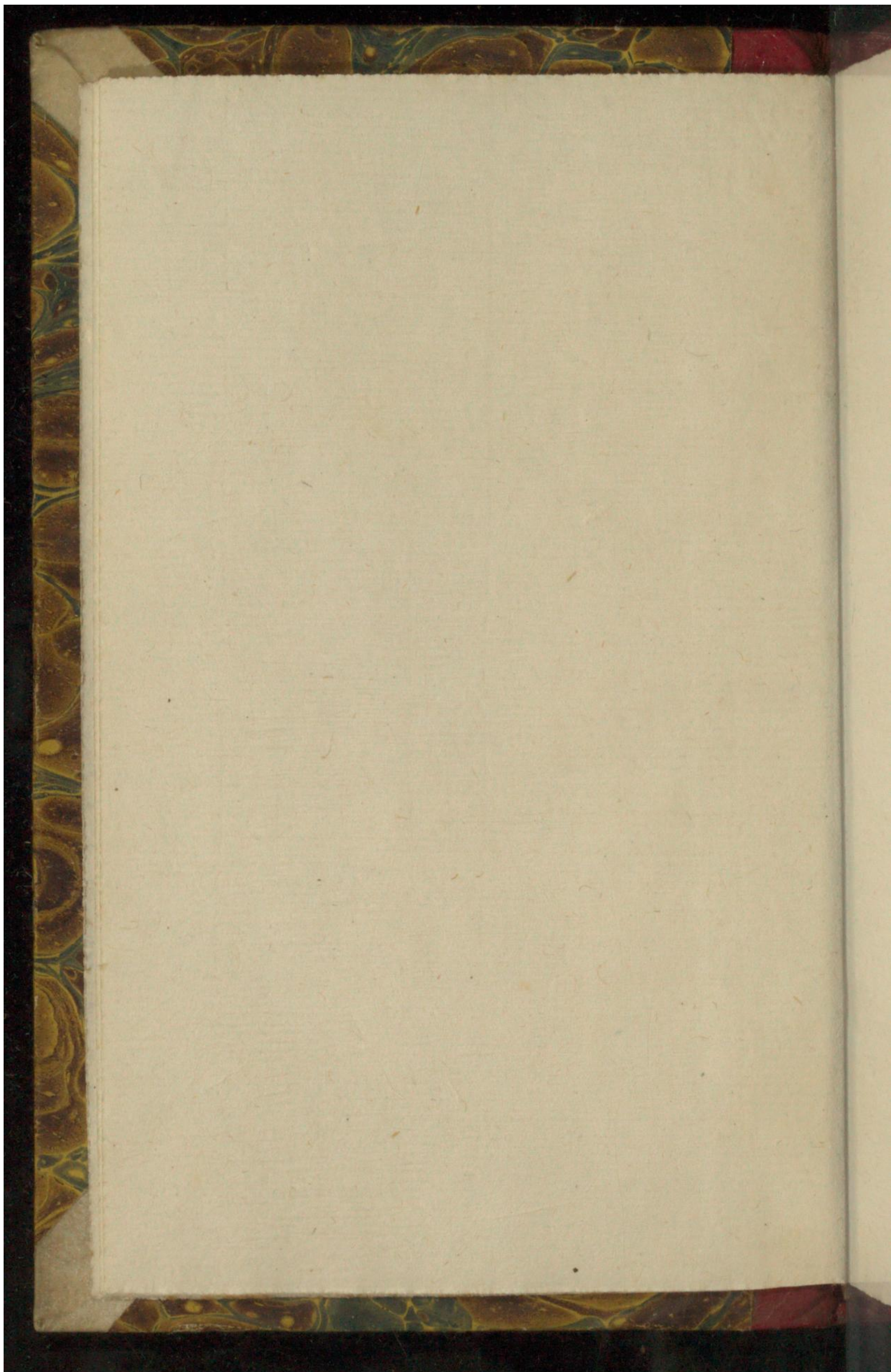


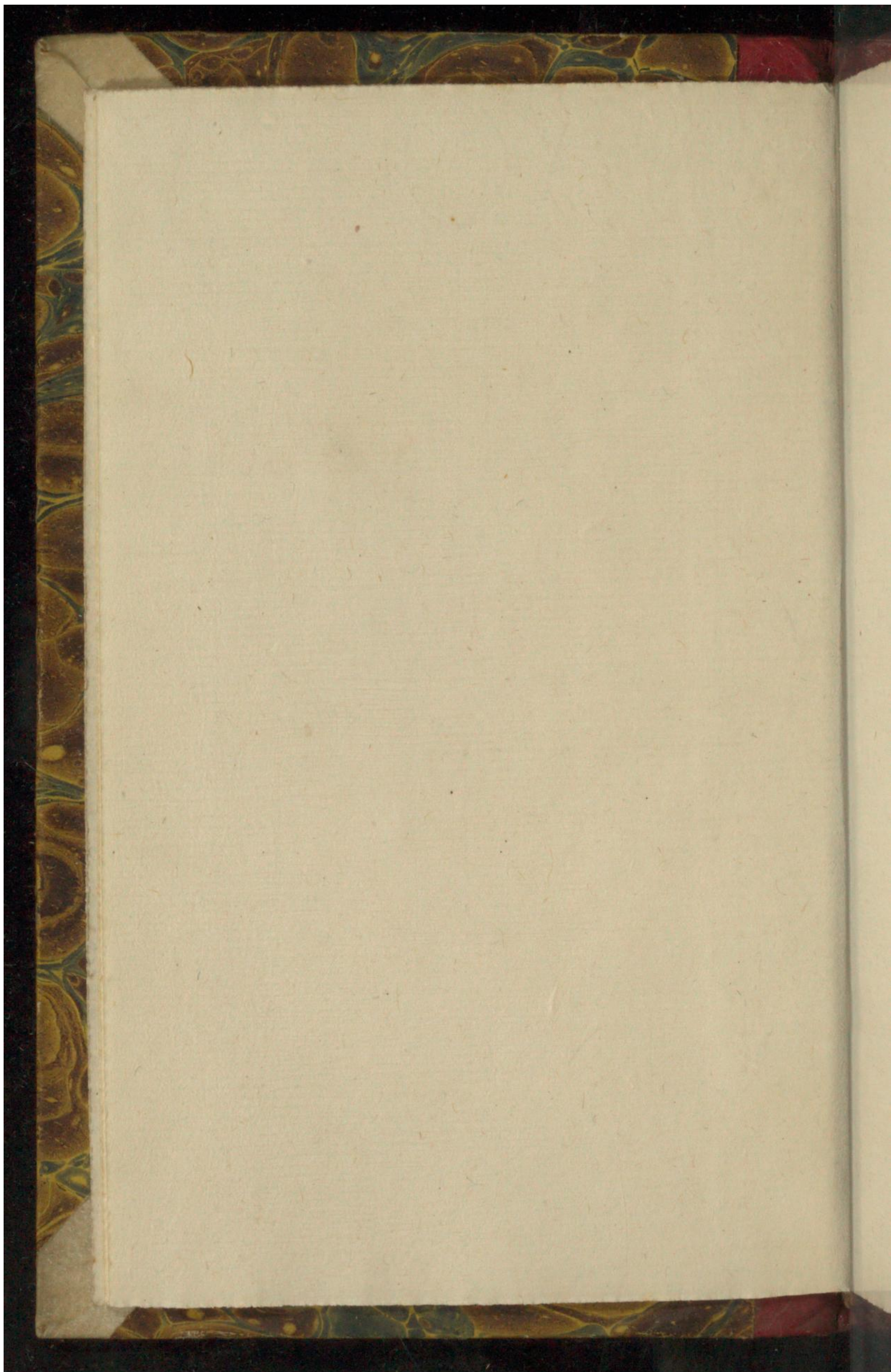


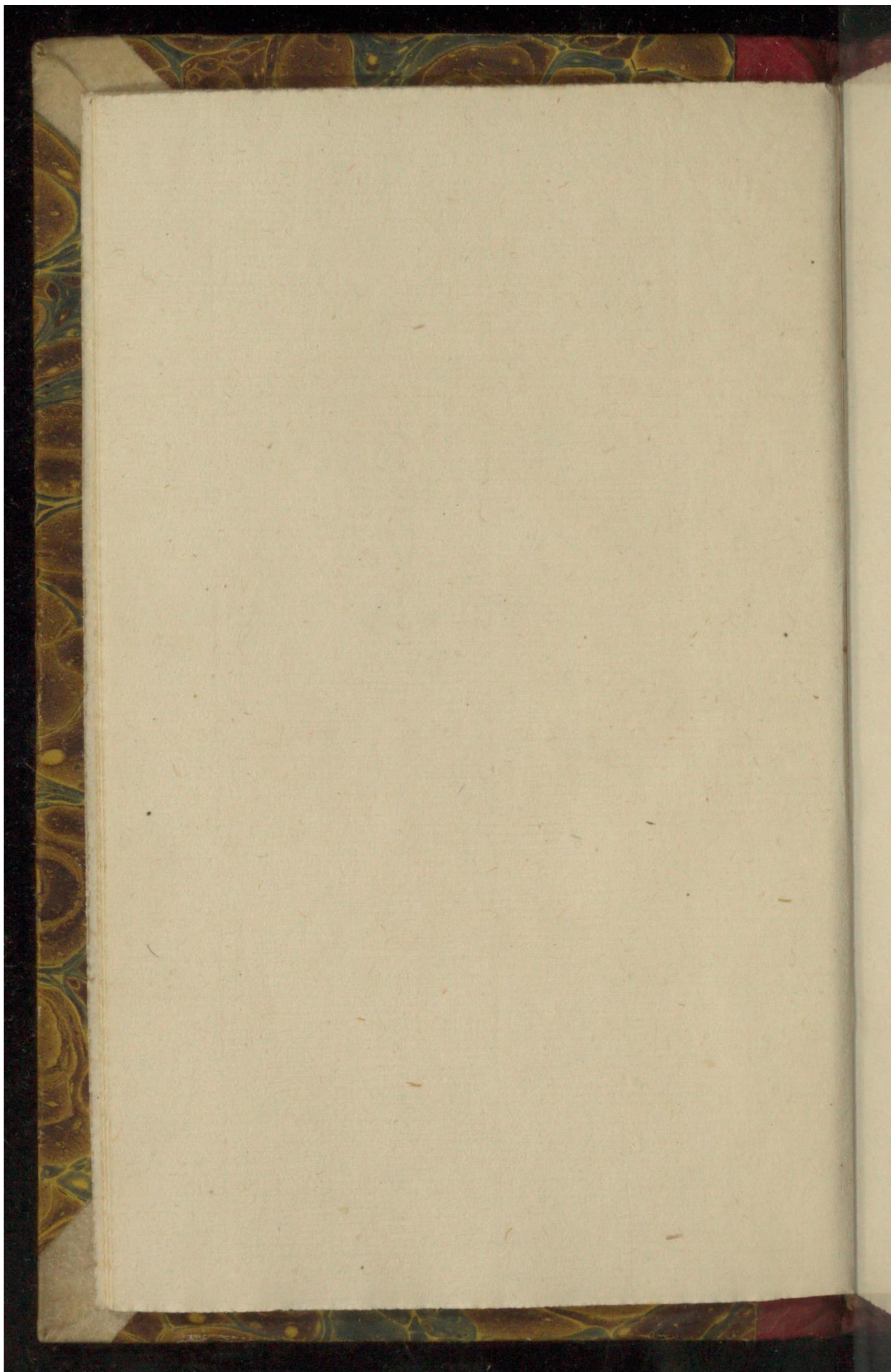


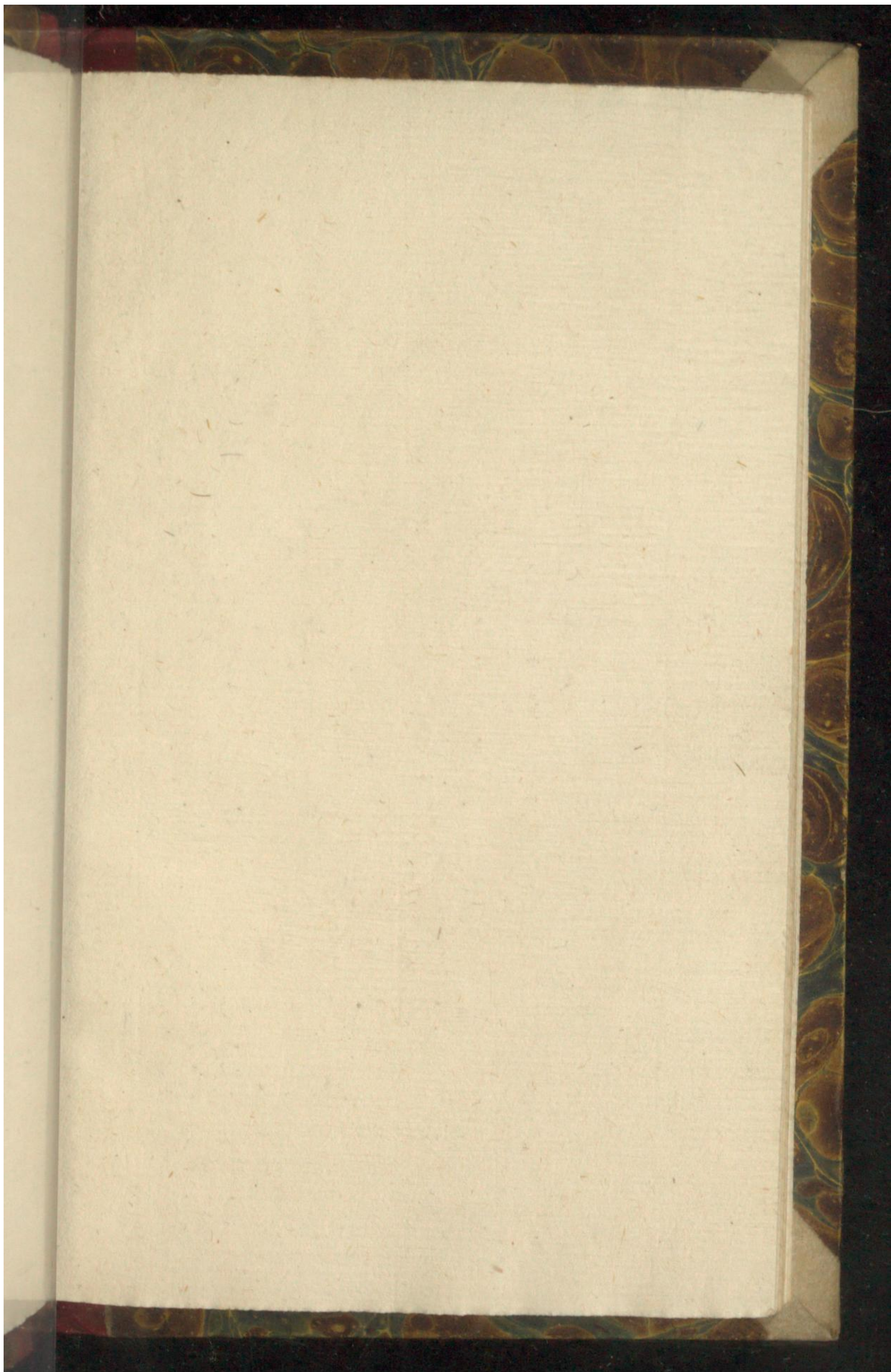


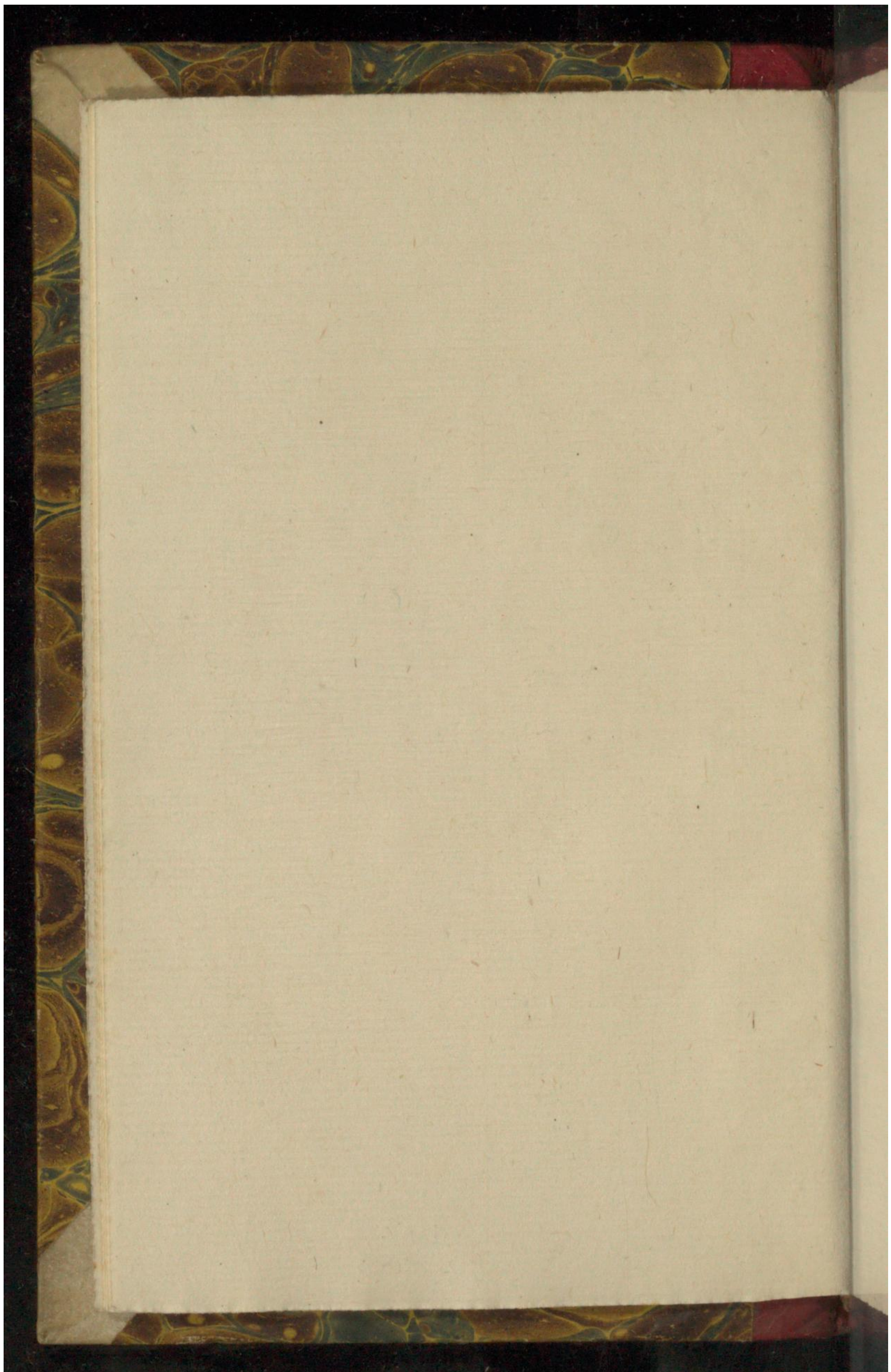


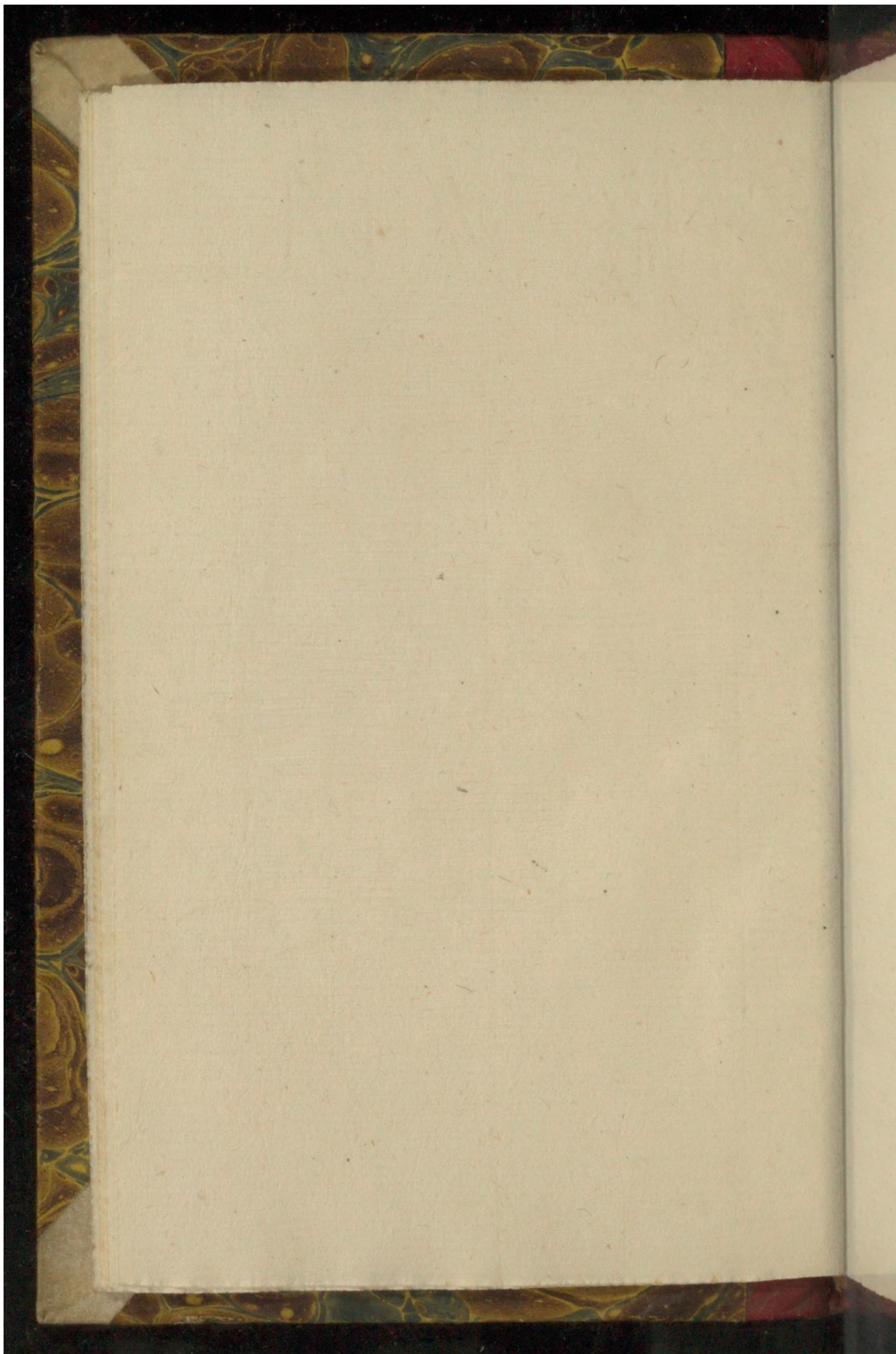


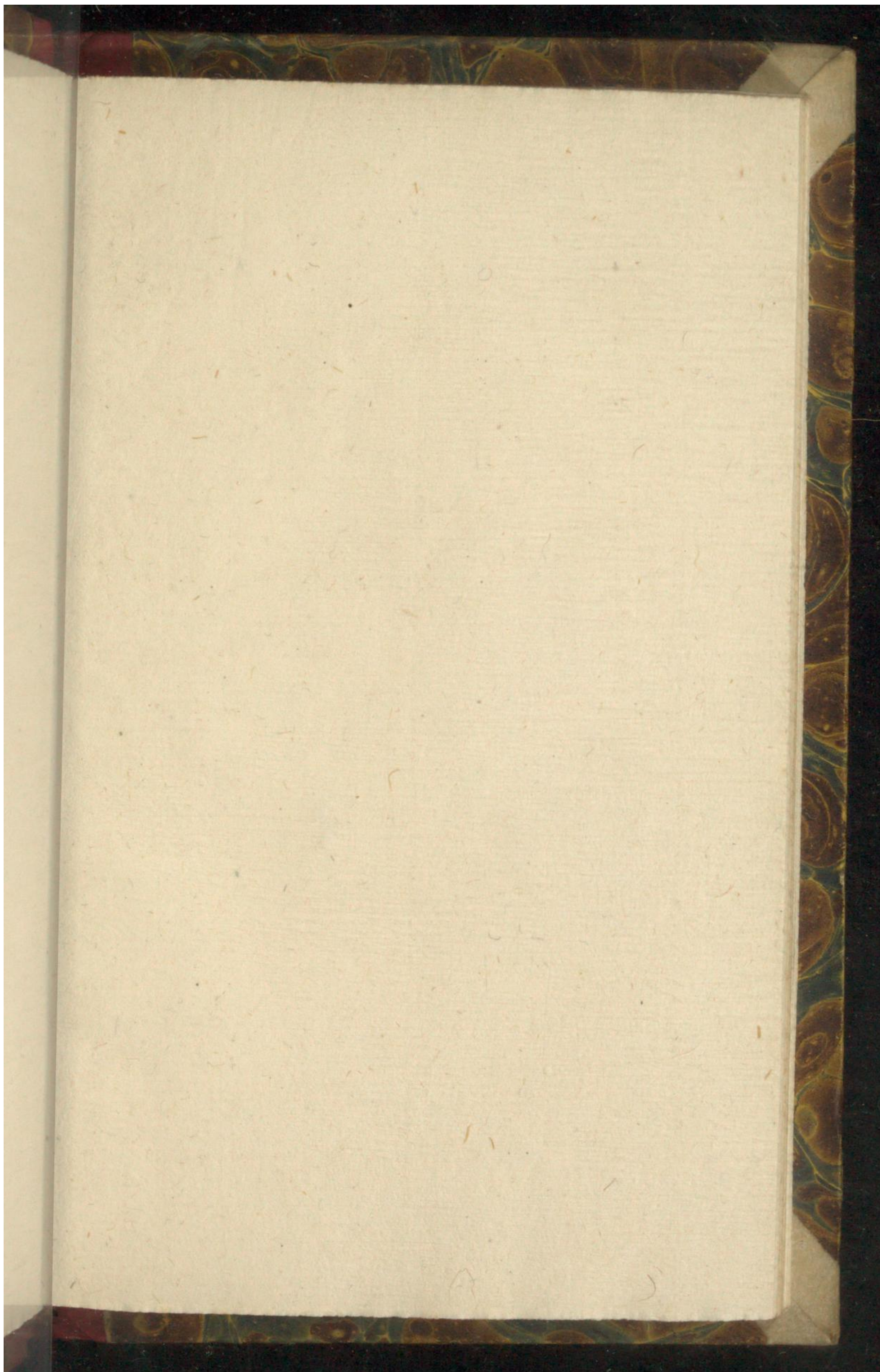


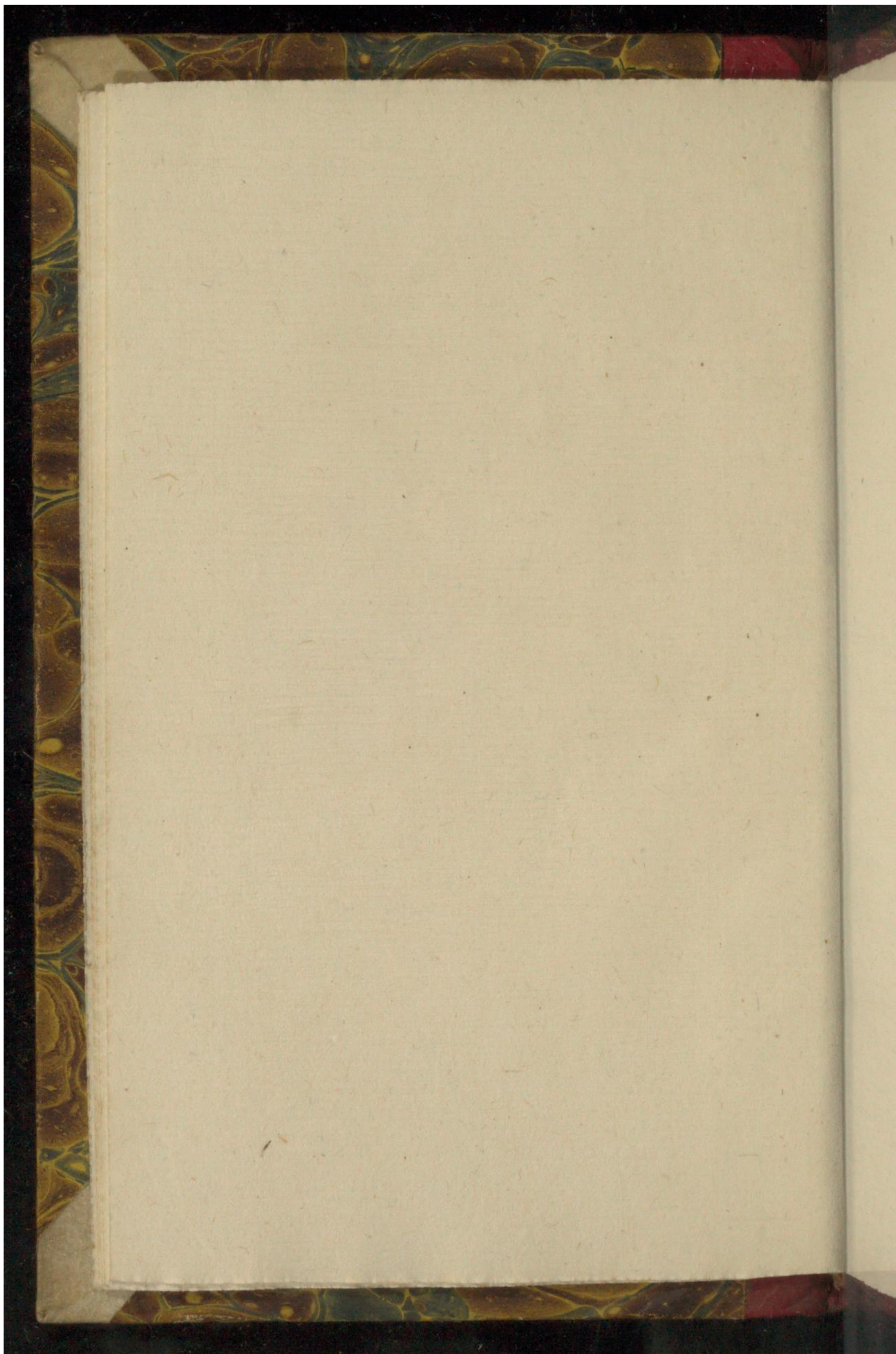


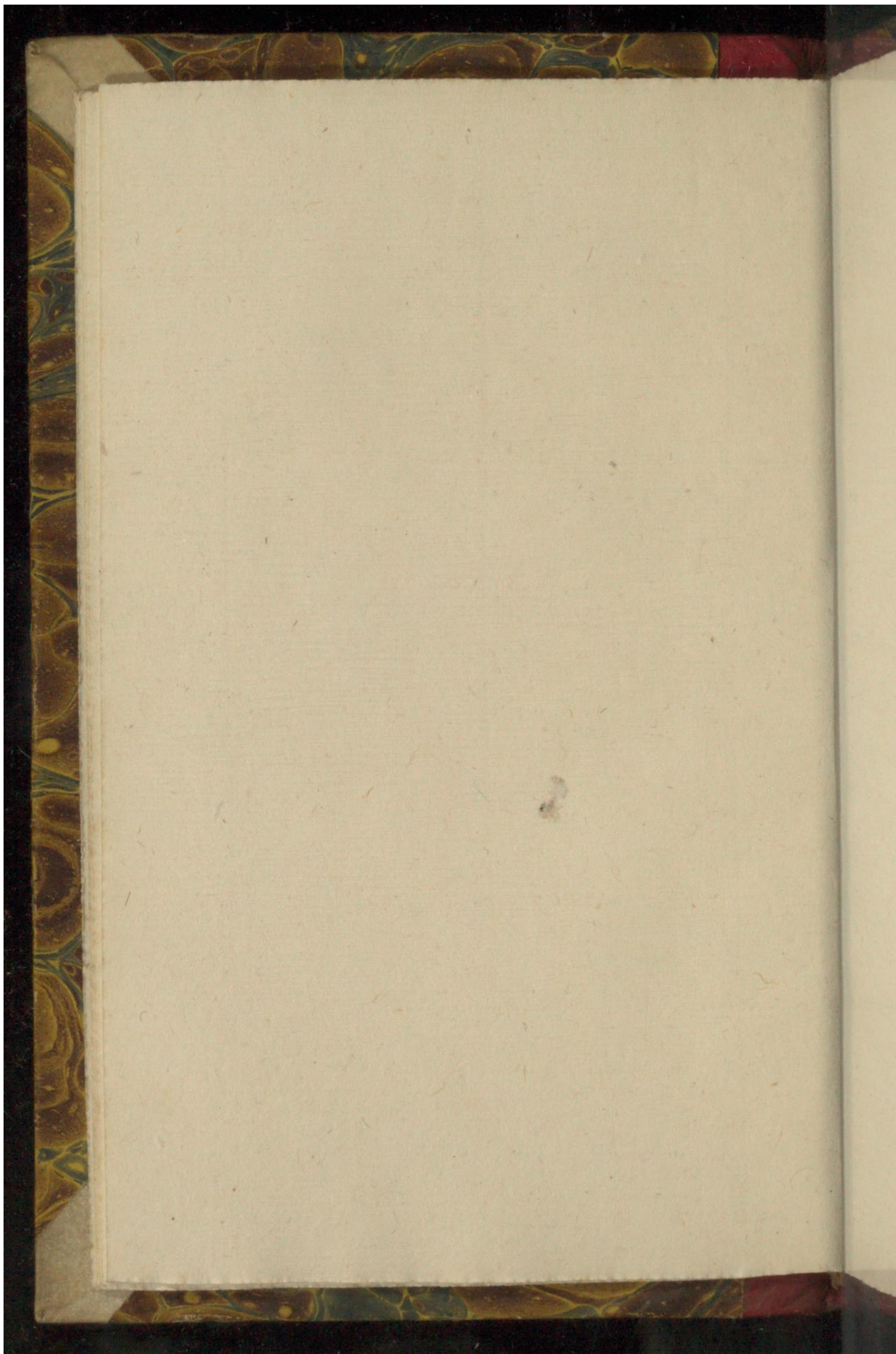


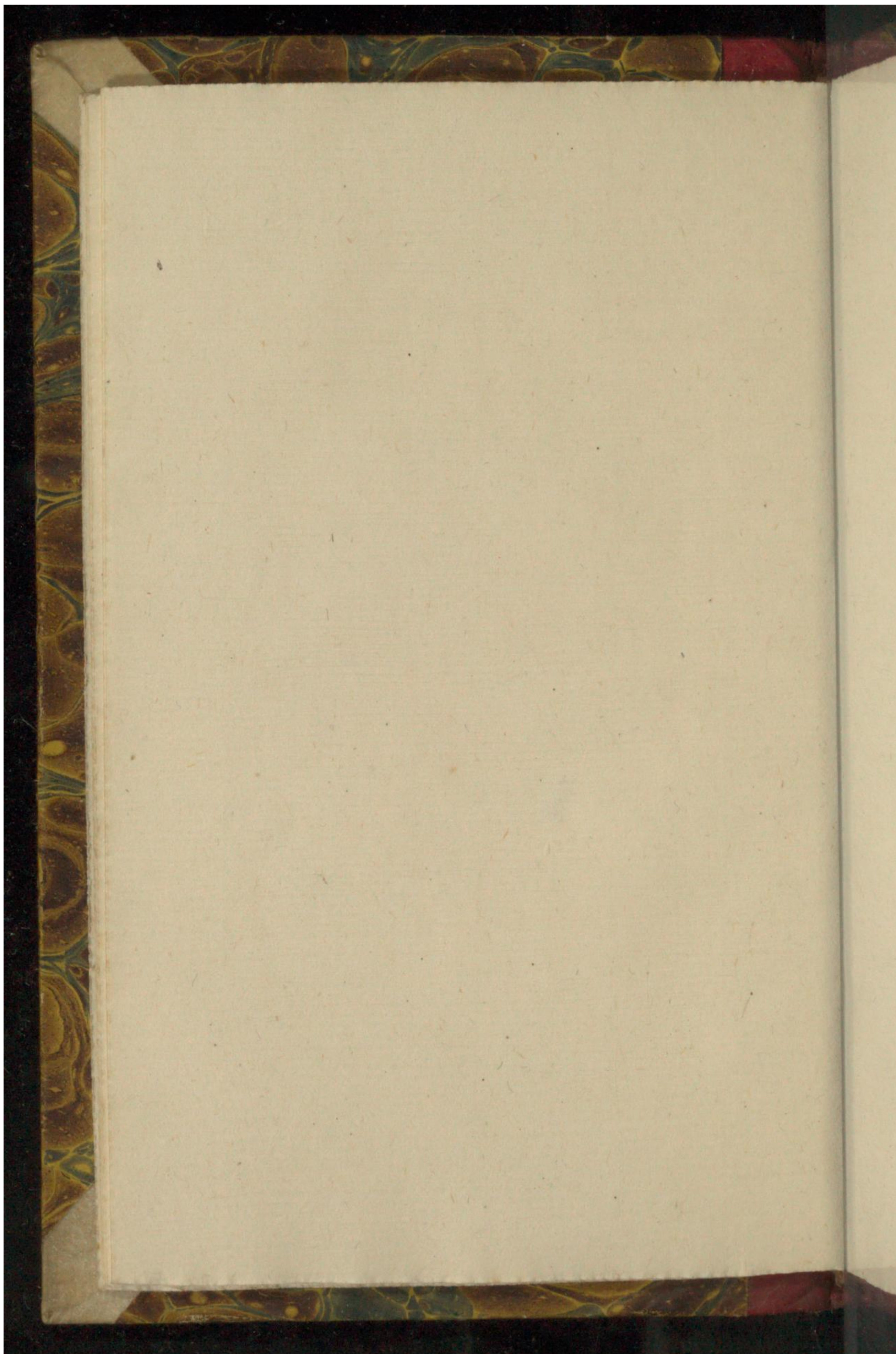


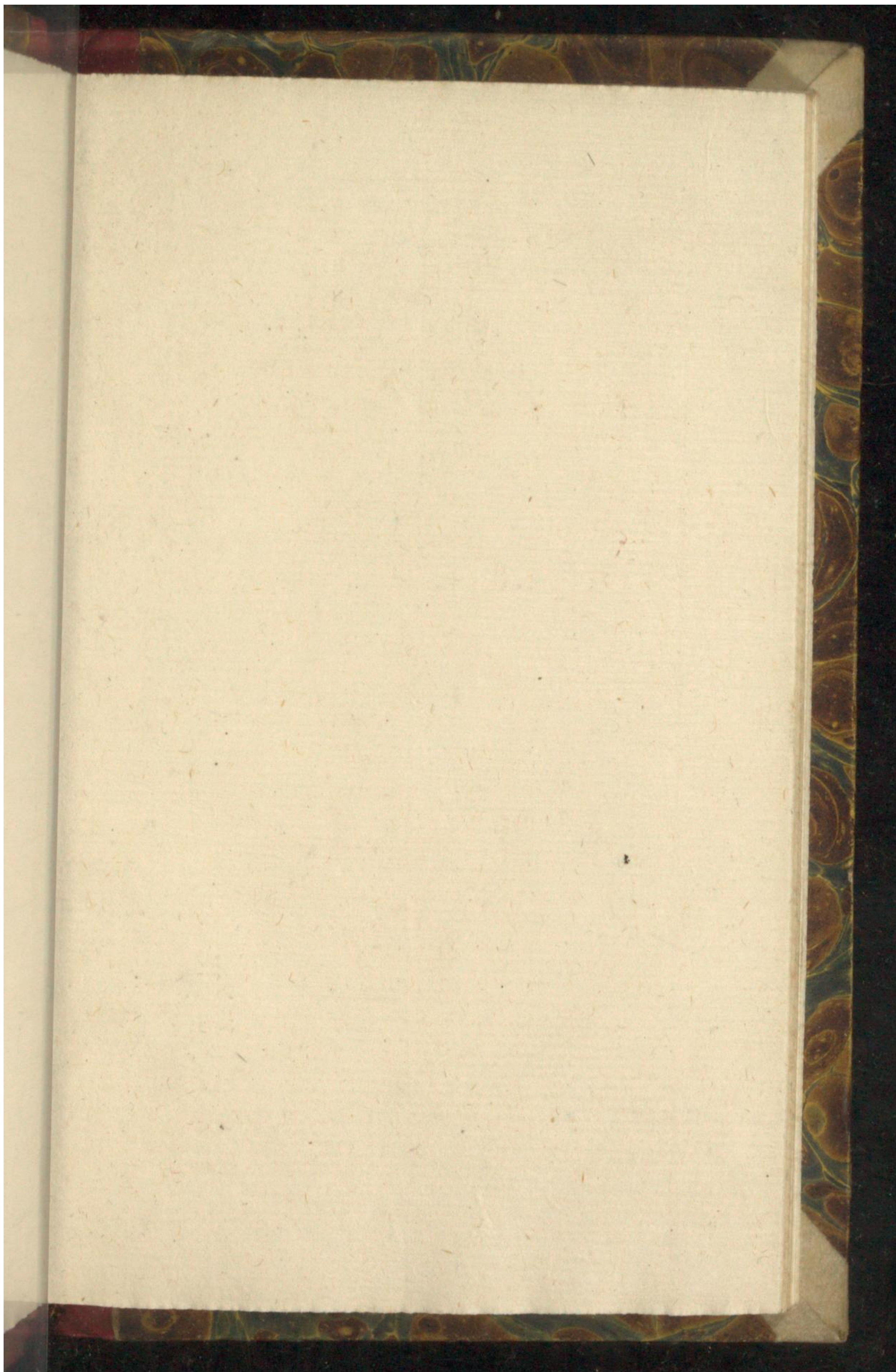


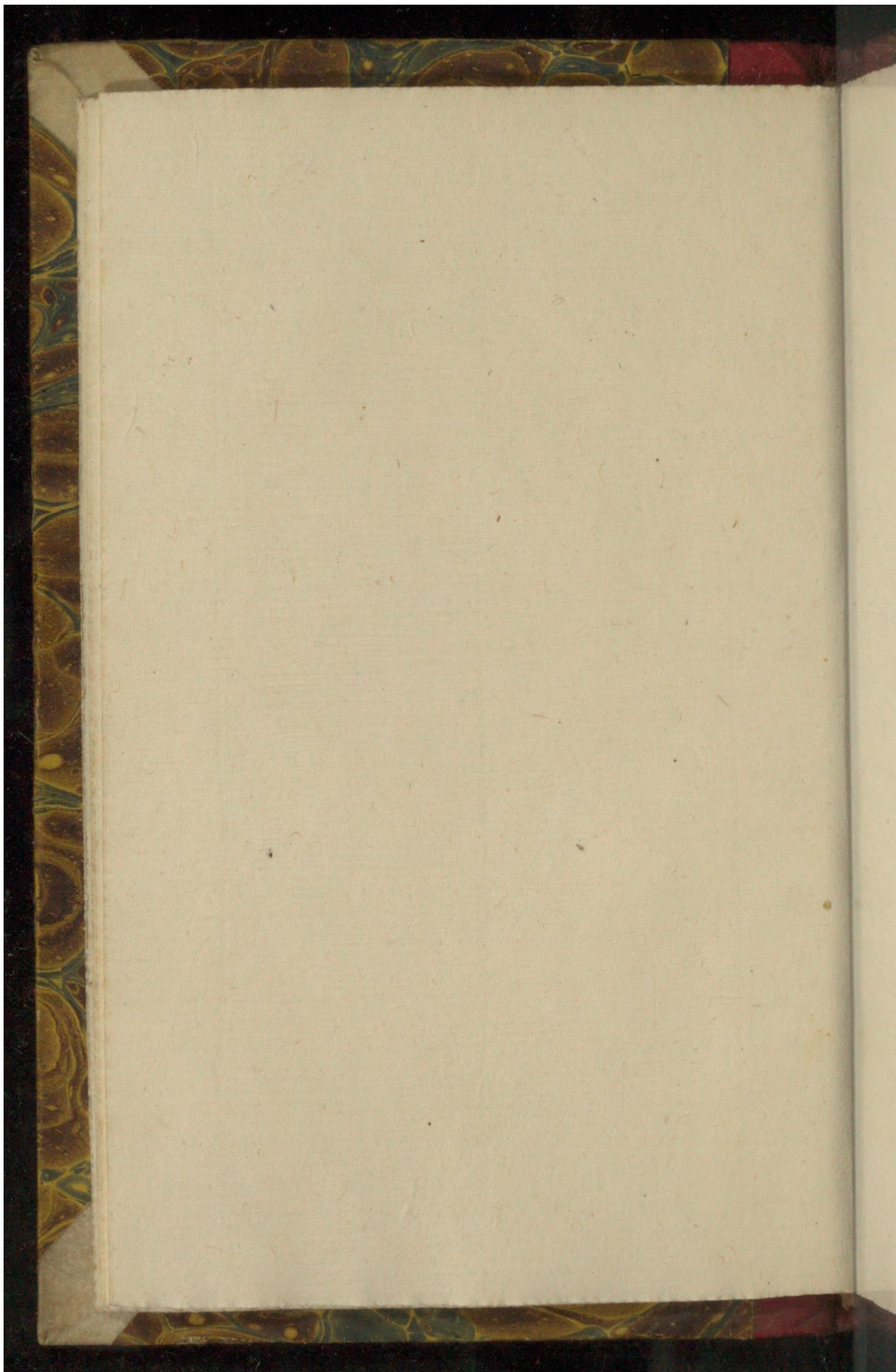


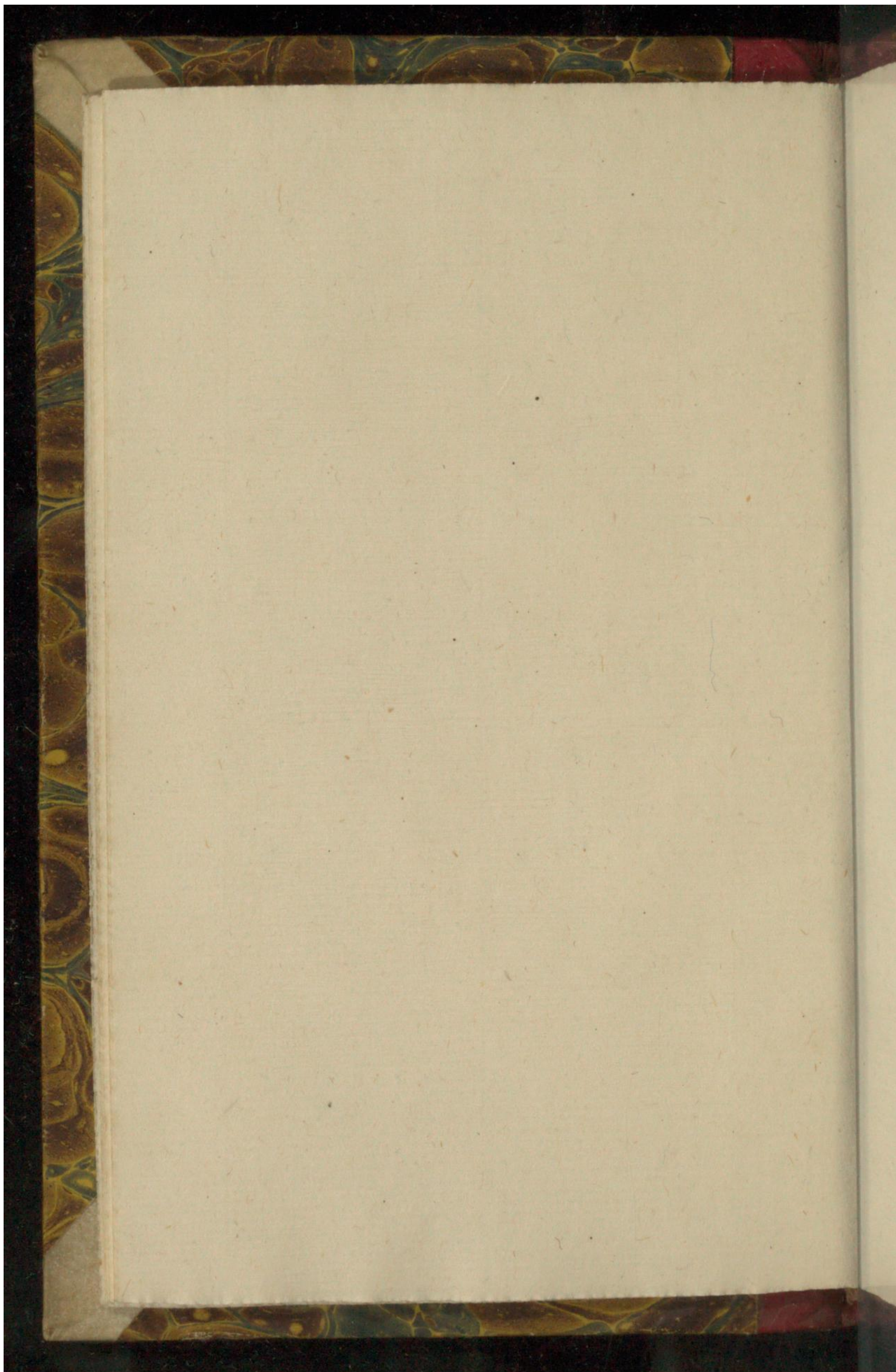


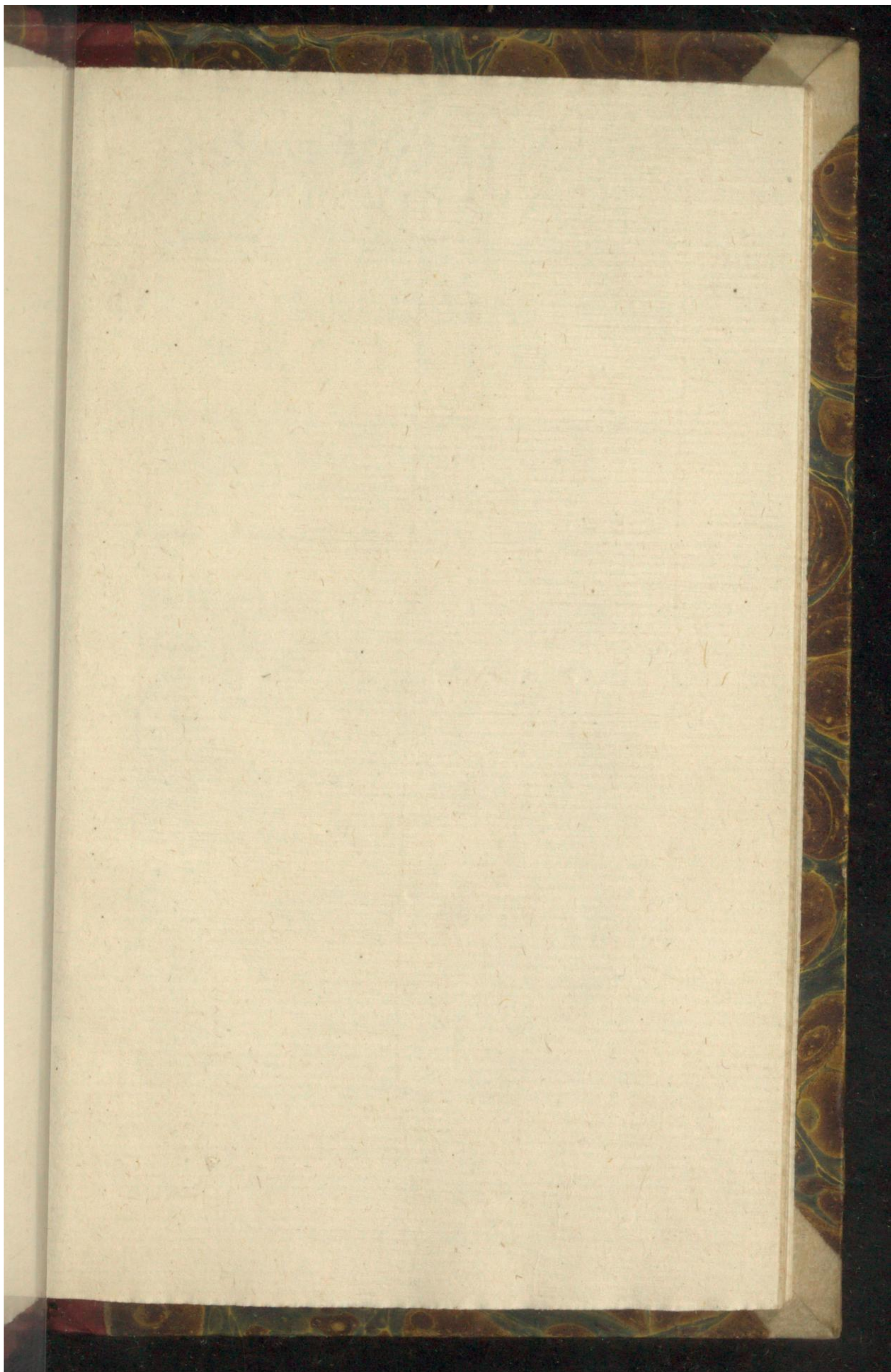


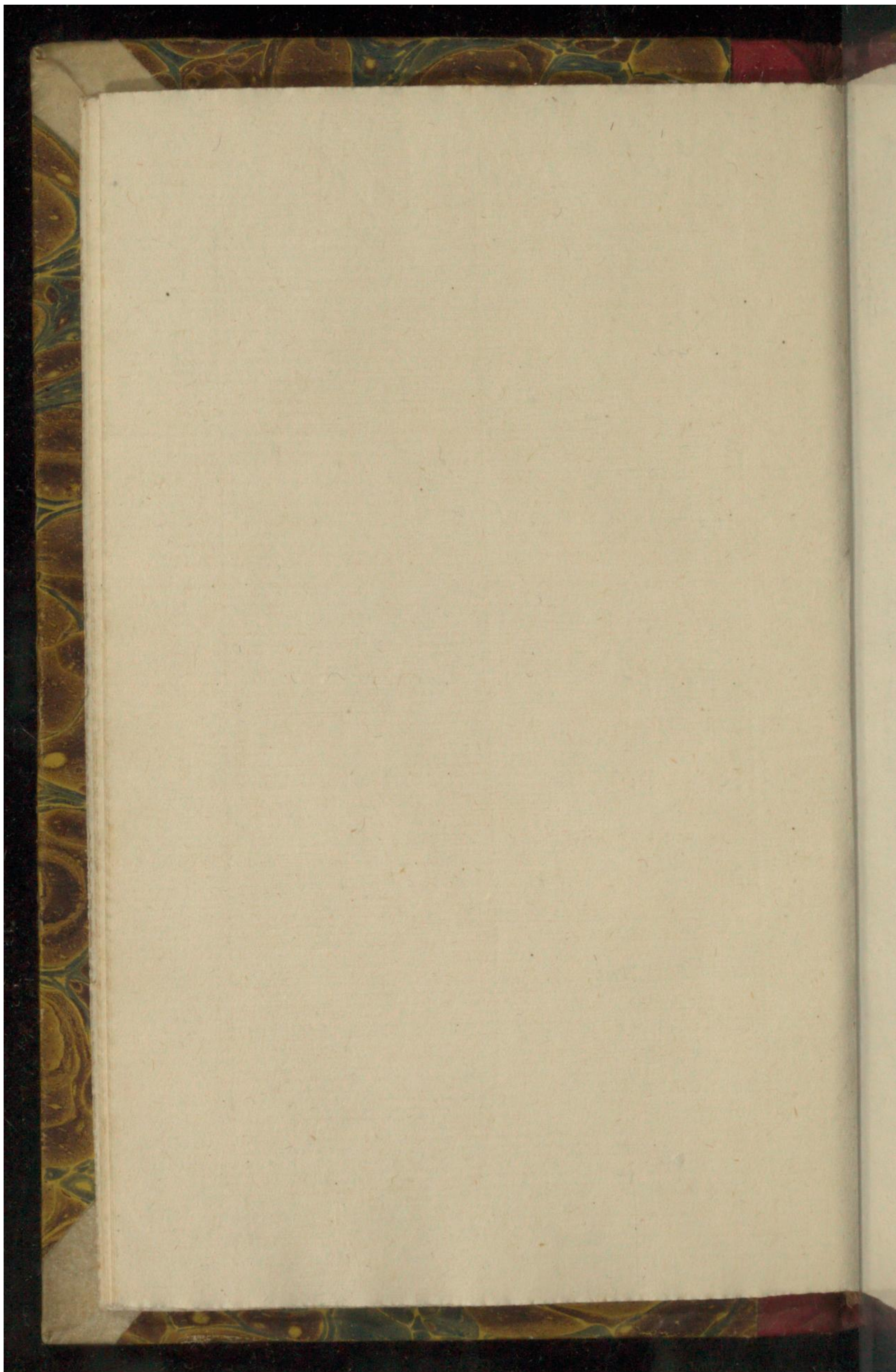


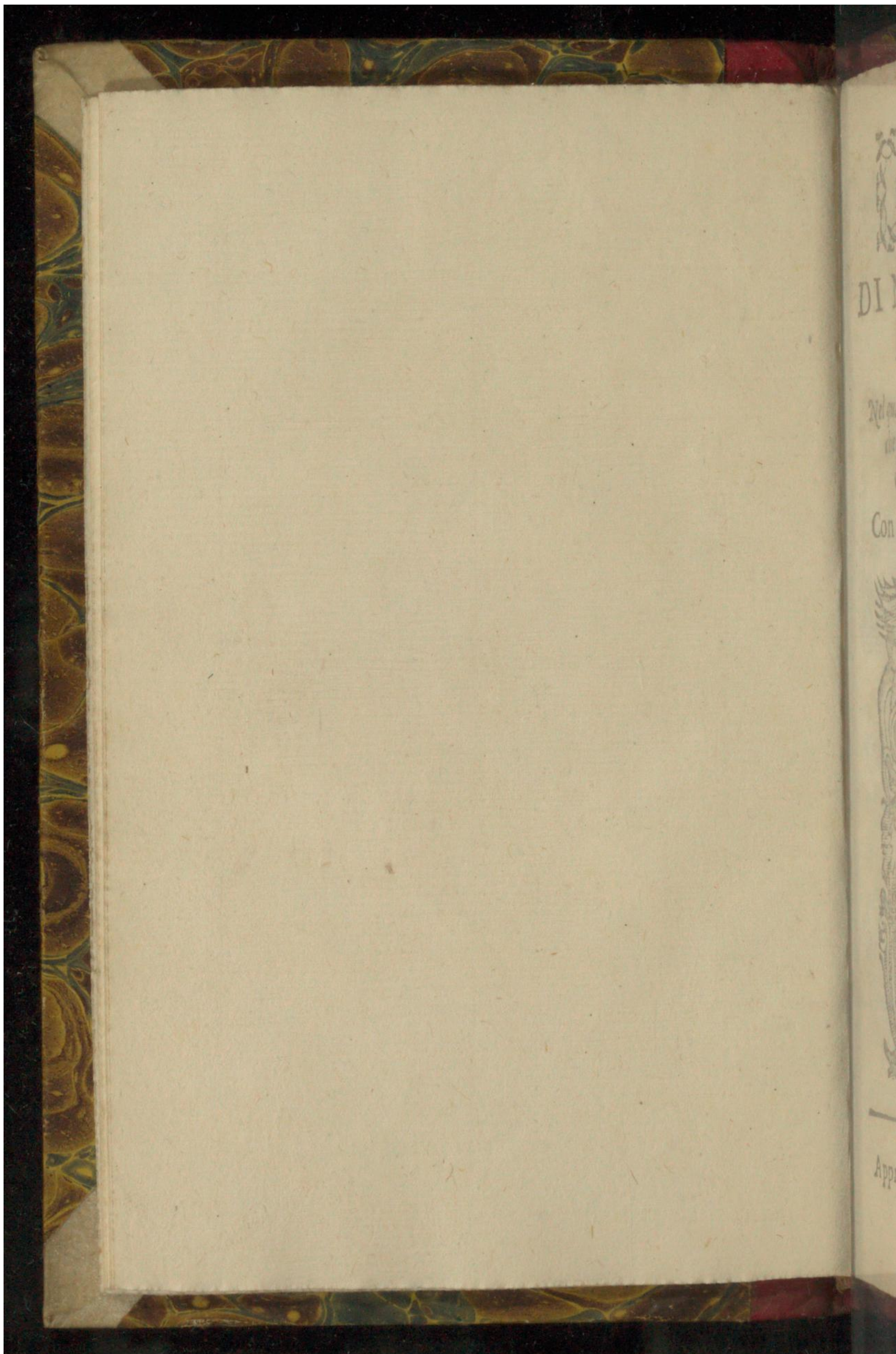












HERBOLATO

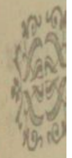
DI M. LODOVICO ARIOSTO.

Nel quale figura Maſtro Antonio Faentino, che parla della Nobiltà dell'Huomo, & dell'Arte della Medicina.

Con alcune Rime del medeſimo.



IN FERRARA,
Appreſſo Vittorio Baldini, MDLXXXI.
Con Licentia dei Superiori.





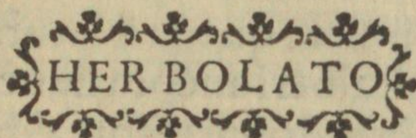
VITTORIO BALDINI, A' LETTORI.



Ssendomi così à caso peruenuto alle mani l'Herbolato del sopra humano, & se mi lece dire, Diuino Ariosto, il quale, tutto che fosse parto della sua giouentù, paruemi egli però così dotto, e vago, che meritasse d'essere preseruato à curiosi di simili gentilezze; subito rammentai d'hauerui più volte promesso dalle mie Stampe succeßiuamente nuoui doni; E conosciuto questo degno di voi, risolsi ristamparuelo, come soglio più corretto nella lettura, e più perfetto nella te-

ſtura, che ſia ſtato per l'adietro, e ve l'hò dato fuori, perche ſia meſſaggiero della diligenza, ch'io faccio in raccogliendo, & acorciando altri ſuoi ſimili fratelli, cui toſto conoſcerete, ſe con degne accoglienze riceuerete queſto loro preceſſore. Valete.





DEL DOTTISSIMO M. LODOVICO ARIOSTO.



GLI è credibile, che à principio, che il ſommo Iddio fece gli animali, che in queſte vltime Sfere in aria, in acqua, & in terra verſano, il nuouo huomo riuolgendoſi intorno, & conſiderando le altre ſpecie de' viuenti, ſi attriſtaſſe, e della Natura ſi ramaricaſſe nõ poco, vedẽdone alcune leuarſi à volo, e ſalir verſo il Cielo altre nell'acque dal ſommo all'imo nuotar ſicure: altre con celerita ſcorrere, & aggirarſi per la ſpacioſa terra: alcune di penne, e di piume: alcune de diuerſi peli: e quali di ſetole: e quali di cuoio, e di groſsi peli: e quali di dure croſte, e ſcaglie: e quali d'acute ſpine veſtite: e tolerar per queſto di notte, e di giorno il freddo, e'l caldo: e ſenza offeſa di lor corpi giacere per l'humide ſpelonche, e ſopra la nuda terra al Ciel ſcoperto. Ne ſolo de gli ſenſiti-

ui animali essere questa Natura sollecita: ma à gli alberi ancora hauer cõcesso di potersi con doppia scorza dalla state, e dal verno riparare, e vedere appresso alcune specie di animali di pungenti corna armate: altre di fortissimi denti: alcune di robustissimi piedi: ò si veloci, che di ogni pericolo poteano leuarle in vn momento. Se stesso poi dall'altra parte cõsiderando si conoscea pigro, e lento, e piu di tutti gli altri debole: ne d'alcuna difesa, ò per resistere, ò per fuggire prouisto. Vedeasi solo esser creato ignudo: e con pianto, e con gemito nella nuda terra essere: il dì che nasce, gittato: ne alcuno hauer piu di se le lagrime pronte. Egli si inetto, egli si imbecille, che nel suo principio non si può se non carpone mouere: ne su la persona se non con lunghezza di tempo reggere, ne mutare, ne fermare i passi, ne articulare la voce, ne pure apprender di mangiare, ne da se nodrirsi. Poi si vedea a grandi, & innumerabili infirmità più di tutti gli altri soggetto. Onde fra se queste cose discorrendo, venne in opinione, che gli fosse stato assai meglio non esser nato, e che la Natura facesse in lui piu officio di matrigna, che di madre come dice Plinio

nio nel ſettimo. Ma la ſomma bontà nõ volſe, ch'egli ſteſſe lungamente in queſto errore, & in ſi graue affanno, e gli mandò vna inſpiratione, per mezzo del la quale gli fece vedere, che vn ſol dono, che particolarmente gli haueua cõceſſo, oltre gli infiniti, che gli erano dati in commune, non pure vguale, ma lo facea di gran lunga ſuperiore à tutti gli al tri animali: e queſto era la ragione, con la quale conſigliandoſi ſempre, ne mai da gli ottimi ricordi di lei ſcoſtãdoſi, era atto à conſeguire per ſe ſolo tutte le gratie, che fra molte, e diuerſe ſpecie di crea ture hauea il Ciel largo compartite. Hauuto c'hebbe il nuouo huomo quel lume, non piu dando (come era ſolito) orecchie à i ſenſi: ma pigliando per conſigliera, e guida la ragione, s'auide eſſer ſtato fatto da Dio Prencipe, e Signore, non pur de gli altri animali: ma de gli elementi ancora: e che tutte le coſe, che ſi trouano al mondo ci era oppoſte per ſuo vtile, e piacere, pur che pigliarle à tẽpo, & à ſuo beneficio, e cõſeruation ſua, e non à deſtruttione della vita diſpenſar le ſapeſſe: che ſe bene egli era nudo, potrebbe, facendoſi da gli inferiori à ſe, à chi dar la lana, ò il pelo: à chi leuando il

cuoio, e la pelle, coprir la sua nudezza, e dal freddo, e dal caldo ripararsi: e che dalla seluosa terra, e da gli altri elementi potrebbe hauer materia da difendersi dalle mutationi dell'aria opportunamẽte: e che per alleuiare le sue fatiche, quindi potria medesimamẽte hauere instromenti, e machine, con le quali, e cõ opera di piu robusti animali, e con industria si sapria fare vbidienti, ridurrebbe i rozzi campi à cultura, & à rendergli copiosissimi frutti: e se volesse da luogo à luogo mouersi, vsando hora l'agilità de caualli, hora il corso dell'acque, e spesso aggiungẽdoui lo spirare de' propitij venti, non hauerebbe ne alle gambe de cerui, ne alle penne de gli vccelli inuidia. E quantunque non gli fosse stato di natiue armi, ne d'altra difesa dalla Natura prouisto, s'auuide, che molti di quelli, c'haueano i denti, ò l'vgne, si potea far ministri, e satelliti, à pigliare, occidere, e cacciar quando questi, e quando quelli, che ouero gli paressero nociui, e molesti: ouero che per cibo, ò per altro suo commodo gli facessero bisogno. Hebbe consideratione appresso, che à tante infirmità non era sottoposto, se nõ perche l'ingegno, il quale era la principale,

e pro-

e propria operatione dell'anima, non ſi laſciaſſe marcire nell'ocio, ma ſempre haueſſe da cercare per conſeruation di queſta vita, quali coſe gli foſſero vtili, e quali danno: ſe e che tante ſpecie d'alberi, tante varietà di herbe, tante ſorte di gummi, tante differenze di liquori, e tante, e tant'altre coſe, non erano dal ſommo Creatore prodotte indarno: Le quali conoſcendo, & opportunamente adoperandole, potria fuggire l'infirmità, e mantenere in lungo & ottimo ſtato la ſua vita. E coſi il nuouo huomo, doue prima aſcoltando i ſenſi ſe hauea creduto d'eſſere la piu poueta, e neceſsitoſa creatura di tutte le altre, conſigliandoſi poi cō la ragione, s'auide eſſere di tutte la piu ricca, e la piu agiata. Coſi gli ſi offerſero molte, e molte coſe belle, & vtili, che come da vno eminentiſsimo proſpetto gli fe d'appreſſo, e da lontano vedere la ragione, e le giudicò degne, oue haueſſe à porre lungo ſtudio, e diligenza grande. Ma più di tutte l'altre gli parue bella, & vtile, e di lunghiſsimo ſtudio, e grandiſsima diligenza degna, quell'arte, che moſtra di tener l'huomo ſano, e dalla mala diſpoſitione ritirarlo alla buona, la quale ſi chiama Medicina: che

ſenza

ſenza alcun dubbio, ſe la vita, e queſto eſſere è la piu precioſa coſa, che noi habbiamo, l'arte che di mantenerla in buono, & ottimo ſtato, e di prolungarla ci inſegna, conuiene che ſia la piu nobile, e la piu neceſſaria, che ſe impari. Queſta cognitione hebbero i primi huomini, e q̃lli che di età in età per molti ſecoli da loro ſucceſſero: per q̃ſto nõ haueano in quella prima antichità altro piu caro, ne miglior ſtudio, che di cercare, inueſtigare, apprendere le diſpoſitioni e le proprietà dell'herbe, delle piãte, e dell'altre coſe, à loro ſeruigio create: ne piu bel dono potea fare vno amico all'altro, ne laſciare il padre al figliuolo heredità più procua, che qualche nuoua cognitione di alcuna coſa, che à mantenimento, e ricuperatione della ſanità foſſe vtile. E ſi può credere, che ſe à quella antichiſſima antichità viueano gli huomini le centinaia d'anni, nõ foſſe (doppo la gratia dell'Onnipotẽte Iddio) per altra cauſa, che per la diligenza, e ſtudio, che à cõſeruatione della propria vita vſaua ciaſcuno. E mi conferma in queſta opinione Eſculapio, Medico Eccellentiſſ. non nato già in quei tempi, quando generalmente la vita era ſi lunga, ma in queſti
piu

piu inferiori, nelli quali non ſi viuea piu che ſi faccia hora. Di coſtui ſi riferiſce: Che tanto ſi confidò nella ſcienza ſua, che diſſe: Che ſe in tutto il tẽpo ch'egli ſteſſe al mondo, mai foſſe veduto infermo, non volea eſſer riputato Medico. E bene ottenne quanto hauea promeſſo, imperoche ſenza alcun dolore, ò moleſtia, menò la vita ſua oltre il centeſimo anno. Il che fariano forſe all'età noſtra molti, ſe la inertia, l'auaritia, la gola, e la libidine, e piu la ſuperbia, non lo vietaſſi loro. Sono pochi che vogliano la fatica dello ſtudio: e fanno piu ſtima di ogn'altro guadagno, che di quello della ſanità, e della vita: & à molti pare à baſtanza di ſaper tanto, che loro dia credito, e reputatione di Medico. Molti altri, che ſanno quello che loro ſia nociuo, ſi laſciano vincere ò dalla golla, ò d'alcuno altro dannoſo appetito. Ma la piu parte per ſuperbia non ſi degna di vſare altro parere, che'l ſuo: e piu toſto vuole, che l'infermo muoia, che deſiſter da quello, che ò bene, ò male habbia incominciato, ò riuocar quello che habbia detto vna volta: e non vuole auuederſi, che eſſendo infinite le ſpecie delle coſe, ſarebbe impoſsibile, che l'intelletto de

vno

vno huomo ſolo, foſſe ad inueſtigare ſofficiẽte le proprietà di tutte: e che per queſto è fatto l'huomo ſociale, e conuerſatiuo:& ha hauuto il dono della fauella meglio, che niuno altro animale: acciò che imparando coſtui queſta coſa, e colui quell'altra: & vn'altro vn'altra: & indi eſplicando, e mettendo ogni vno la ſua in commune, ſi veniſſero ò in tutto, ò per la maggior parte dilucidando, e riſapiendo. Ma che dico io, che nõ ſia alcuno per ſe ſolo ſofficiente à ſapere tutte quelle coſe? quando ne ancora quanti ne ſono in vna gran città, ne quãti in vna gran Prouincia ſiano ſofficienti à ſaperne pure la centeſima parte. Altre coſe ſi ſanno in Grecia, che nõ ſi ſanno in Italia. Molte in India, che ne in Grecia, ne in Italia ſi intendono. E molte, e molte, che in diuerſi luoghi ſono, ne ſi trouano altroue, ſe non iui. Altre coſe naſcono in Scithia, che nõ produce l'Egitto. Molte in Egitto, che ne in Scithia, ne altroue ſi conoſcono. E coſi va diſcorrendo, in molti luoghi ſi intendono molte coſe, che ne in vn luogo, ne in quattro ſi potrebbono intendere. E per queſto non parue à Platone, ne à Pithagora, ne ad Apollonio Thianeo, ne à

molti

molti altri, li quali nelle ſcienze ſono ſtati eminentiſsimi, di potere imparare à baſtanza in vna ſcola ſola, ne in vna Città, quale era Athene: onde andorono peregrinando, e volſero intendere altri pareri, & altre opinioni, che quelle degli Academici, de gli Stoici, de gli Peripatetici, e de gli Epicuri. E volſero parlare in Perſia con gli Maghi: in India con gli Ginnoſophiſti: in Egitto, & in Phenicia con gli Propheti: in Gallia con gli Druidi, e con gli altri, che ne gli altri paeſi erano riputati ſauij E coſi cercando il mondo, e parte vdendo, e parte vedendo coſe diuerſe, riuſcirono eccellentiſsimi: e cõ il loro diſagio riportarono commodo, & vtile, non ſolo alle loro patrie, ma à tutta la generatione humana. Che dirò d'Apolline, e di Chirone, e di molt'altri? che per hauer con diligenza inueſtigato le forze, e le qualità dell'herbe, e portato da diuerſe parti ſalutiferi rimedij à conſeruation della vita humana alle loro patrie, ſono ſtati riueriti, & adorati per Dij? Che ſe non ſi foſſero mai dilungati dalle paterne caſe, come non ſe ne dilungano molti Medici, & i piu ſtimati à noſtra età, ſolo haueriano delle medicine, che naſcono ne' loro paeſi, e

non

non delle peregrine hauuto notitia. E cosi tante, e tante qualità de radici, di legni, e di herbe, che vẽgono quali d'India, quali d'Ethiopia, quali di Soria, e quali di Arabia, non sariano state ne da Galeno, ne da Serapione, ne da Dioscoride, ne da Cornelio, Auicenna, Mesue, ne d'alcuno altro Medico Greco, Latino, ò Barbaro, conosciute. Nõ dico questo perche io voglia derogare ad alcuno, ne arrogare à me piu del douere: che derogare, e dir mal d'altri, non fu, ne voglio mai che sia mia vsanza: anzi fu, e sarà sempre di fare honore, & hauere in riuerenza ogn'vno, massimamente quelli, che sono virtuosi, ò che di virtù habbiano qualche apparẽza. Ne anco il volermi da me medesimo lodare, credo mi giouasse molto: che non apparendo altro che parole vscite della mia propria bocca, più tosto starei à pericolo di acquistare nota di bugiardo, che ritrouare credenza di veridico. Ma lo dico per difendermi contro vna falsa opinione, che per suggestione d'alcuni inuidi, & auari è stata impressa nella mente della maggior parte de gli huomini: e questa è: che i Medici, che si veggono ire hora in vna terra, hora in vn'altra, e da questi

luoghi

luoghi eminẽti farſi vedere in publico, ſieno di poco prezzo, e piu toſto venditori di ciancie, che facitori di alcuna vtile opera: e che ſolo quelli che ſtanno fermi tuttauia in vn luogo, ſappiano, & intendano il tutto. Alla quale opinione riſpondendo dico: Che ſe'l Medico, il quale nelle ſcole, e nella prattica de vna ſola Città ſi è fatto eſperto, e dotto, merita honor; e e credito. Voi non mi doureſte negare, volendomi riſpondere per la verità, che aſſai piu honore, e piu credito debbe meritar quello, che ſia verſato in diuerſi ſtudij, e ſia verſato in tutte le ſcole, nõ pur d'Italia, má d'oltramontani, & oltra mare, & in qualunque altro luogo s'impari ſcienza, e diſcorrendo diuerſe Prouincie, e diuerſe nature, e diuerſi coſtumi habbia veduto tutte l'infirmità, che imaginare ſi poſſono: & hauutole in eſperienza. Ch'io ſia, ò non ſia tale, l'opere, e non le parole mie il dimoſtrino, le quali opere ſe per altro tempo, ò in altro luogo m'hanno dato lode, ò biaſimo, ne può Italia rendere teſtimonio, la ſantiſsima Città di Roma, la potentiſsima Vinegia, il popoloſo Milano con molte altre Città di Lombardia, tutto il Regno di Napoli con l'Iſola di Si-

cilia, e piu di tutte l'altre l'antichiſsima Mantoua, la nobiliſsima Città di Ferra, ra, nell'vna delle quali per le mirabili, e frequenti cure fatte per me in eſſa, l'Illuſtriſs. ſuo Signor Duca mi fece di ſua caſa, e mi donò di potere io, e la progenie mia portar l'arme ſue, che vedete dipinte qua sù. Nell'altra il Sapientiſsimo, & Inuitiſsimo Signor Duca Alfonſo, oltre gli altri doni, di che ſon ſtato da ſua Eccellenza larghiſsimamẽte premiato, mi fece Caualiere à ſproni doro, e mi donò titolo di Conte, e volſe, ch'io togliesſi in Ferrara grado di Dottore dell'arti, e di medicina in quello ſuo Eccellente, & famoſiſsimo colleggio, come ne gl'vni & ne gli altri miei Priuilegij ſi contiene ampliſsimamente. E partendomi da Ferrara per qualche giorno: imperò ch'io vi ſono per ritornar di corto, quello gratioſiſsimo Signore mi fece dipinger queſta bandiera in teſtimonio di molte eſperienze, parte da ſua Eccellenza vedute, parte da eſſa per degni di fede teſtimoni inteſe. Hora quale, e quanto ſia Maeſtro Antonio Fauentino (che queſto è il nome mio) ſa non meno dell'Italia la ingegnoſa Alemagna, cominciando dal Ducato d'Auſtria, ſino à quello di Sãſonia,

e di Selesia: e scendēdo lungo il Rheno per tutte le terre Franche, il sa tutta la Fiandra co'l Barbante, e sino nell'Isola di Olanda. De l'opere mie sono testimonij molti luoghi di Francia, e d'Inghilterra, e di Scotia, che tutto per ordine sarebbe lungo à dire: e restano ancora stupefati dell'opere mie, e mirabili cure, che in ogni generatione d'infirmità far mi videro. Hora chi si volgesse verso il Leuante, cercando l'Albania, la Bossina, la Romania, la Morea, l'Arcipelago, e tutta la Grecia, sino alla famosa Città di Cōstantinopoli: e da vn'altro canto discorrendo per l'Isole di Candia, di Rhodi, e di Cipro, e venendo in Alessandria d'Egitto, e nella grandissima, e popolosa Città del Cayro, di Hierusalem, e di Damasco, e per tutta la Soria sino alla radice del mōte Tauro, & alle paludi Meotide, vdiria non altrimenti esser nominato Maestro Antonio Fauentino, che da gli antichi Epidauri fosse Esculapio, e la quātità dell'opre mie in tutti i connumerati paesi, & in molt'altri ancora, i quali per fuggire la lunghezza del parlare io pretermetto, nō mi bastarebbe tutto questo giorno, ne vn'altro appresso à raccontare. Pure n'ho fatto su questa bandiera ri-

trarre l'imagine d'alcune: acciò che ſi poſſa vedere con gli occhi quello, che volendo io riferire à queſto, & à quello, che foſſe curioſo di ſaperlo, mi ſaria faſtidioſo, ò moleſto à replicare tante volte. A queſto che parte vi narro à bocca, e parte dimoſtro qua sù dipinto, potrebbe eſſere, che io non ritrouarei quella credenza, che merita la verità, che mi ſia data: ne me ne attriſto, ne me ne dolgo però molto: perche à me non auuiene coſa, che à molti altri eccellenti huomini, aſſai maggiori di me, non ſia auuenuta, quando ſono capitati in luoghi, oue non ſieno ſtati conoſciuti. Ma acciò che la verità non reſti dalla falſa opinione ſoffocata, e che vn'altra volta quando io tornarò in queſt a Città, poſsiate conoſcere, e dire à chi non hauea di me notitia, ch'io ſia veridico, e non mendace, ho penſato di laſciarui vna gemma, vn theſoro, vna ricchezza, che ſe voi amate la ſanità, la ſalute, e la vita voſtra, vi debbe eſſer piu cara, che s'io donaſsi hoggi à ciaſcuno di voi dieci milla ſcudi d'oro contanti. Che gioua l'oro, e l'argento à vno infermo? che giouano à vno morto i larghi campi, e le fertiliſsime poſſeſſioni? la perpetua ſanità, e la vita lunga

ſi può

ſi può chiamare, & è in effetto vera, & incomparabile ricchezza. Di queſto pre cioſo, & ineſtimabile dono vi voglio hoggi arricchire tutti, donandoui in vn picciolo vaſetto, di forma picciola, ma di valor grandiſsimo, quello eccellente medicamento, quello miracoloſo rime dio, che dal mio eccellentiſsimo precettore, e da me ſempre con ſomma veneratione memorato, mi fu inſegnato, e quaſi per heredità laſciato: cioè da Maeſtro Niccolò da Lunigo, quello Sapientiſsimo Vecchio, quella ineshauribile arca di ſcienza. Dell'amore, che ſopra tutti gli altri ſuoi Diſcepóli mi haueua portato ſempre, mi fece piu volte chiaro ſegno, & euidẽtiſsima dimoſtratione: ma più quando peruenuto al fine della ſua vita, à ſe chiamommi, e diſſe: Antonio mio dilettiſsimo, il piu certo ſegno, che poſſa di beniuolẽza moſtrare l'vno amico all'altro, mi pare che ſia quando venendo à morte, ſe lo laſcia della maggiore, e migliore parte delle ſua facultà herede, io ti donarei volontieri à queſto punto ciò ch'io mi trouo poſſedere al mondo, che non mi parrebbe di poterlo meglio in altra perſona collocare: ma dall'vna parte vedẽdo, che ne di ter-

reno, ne di caſe hai biſogno, come quello, che con le tue virtù, n'hai acquiſtato à baſtanza, e volendo ſei per acquiſtarne aſſai più, che non poſſeggo io: dall'altra parte parendomi, che di tal coſa non potrei ſenza mio grandiſsimo carico, e biaſimo priuare della loro legittima ſucceſſione gli miei propinqui, & ſtretti parenti, ti prego che tu ſia contento, ch'io laſci queſti beni di poco momento à chi n'ha più di te biſogno: anzi biſogno nõ ne hai tù alcuno, & eſsi ſenza, difficilmẽte, & à fatica potrebbono viuere. E ſe io ti leuo queſto, che per certo mi par di leuarti tutto quello, che di mio non faccio tuo, à queſto punto ſia ſicuro, ch'io te ne dò coſi grande, e ricca ricompenſa, che hai da ſtare tutta la tua età di tal cãbio contento. E queſto che io ti dò, ſappi, ch'egli è la ſcienza di fare l'incomparabile Elettuario V I T AE. Prima da Hippocrate, e poi da Galeno, & indi da molt'altri Fiſici eccellentiſsimi piu toſto imaginato, che poſto in opera. Io vltimamente per lungo ſtudio, e piu per diuina gratia l'hò cõdotto à perfettione, ſi che con queſto, come tu ſai, ho conſeruato in proſpera valetudine, e lunga vita molti huomini, ch'erano degni

d'eſſere

d'essere immortali: e fra gli altri l'Illustriss. & Eccellentiss. Duca Hercole, il Signor Sigismondo, il Signor Rinaldo, & il Signor Alberto, tutti fratelli, e della Illustrissima Casa da Este. I quali con altri infiniti, che sarebbe lũgo à nominarne tanti vsando (per essortatione mia) questo preciosissimo Elettuario, hanno menato la lor vita oltre l'ottuagesimo anno perpetuamẽte sana: E se anco l'hauessero meglio vsato, & apunto secõdo i miei precetti sariano per questo, e per la naturale sua buona valetudine forse viui ancora. Et io, se la natura mi hauesse à principio formato di complesione piu forte, era per passare con questo aiuto, oltre i cento e venti anni, che piu termine di vita non vuole Iddio c'habbia l'huomo. Ma con tutta la debole, & imbecille mia dispositione sono senza febbre, e dolore alcuno passato il nonagesimo settimo anno. E cosi dicendo l'amoreuole, e santo Vecchio mi porse vn picciolo libretto, nel quale con lungo trattato si conteneua il modo di fare l'eccellentissimo Elettuario. Come io hauessi si ricco, e precioso dono, hauete inteso. Le proue, & esperimenti, che cõ esso lui ho da poi fatto, sono notissimi nelle

Città, e ne' paesi sopra nominati, douunque sono ito sempre trauagliãdomi per soccorrere alle calamità humane, parte per acquistare, e fare maggiore la salutifera scienza di Medicina, che ne in vna, ne in quattro, ne in dieci, ne in cinquanta Città si può hauer perfetta. La principale di questa virtù di questo da Iddio benedetto Elettuario, e che pigliandone ogni mattina nell'vscire dell'Alba, e poi dormirui dietro vna mez'hora, cominciando à mezo Aprile, insino à mezo Maggio, quanto è grossa vna noce, distemperato in brodo di pollo, doue non sia ne sale, ne cosa salata, ti conserua tutto quello anno senza dolore, ò infermità alcuna. E chi poi seguendo d'anno in anno al medesimo modo: & in quel tempo che si piglia guardandoti da cose salate, da cipolle, da aglio, e da gli altri cibi di simile specie: & in somma da tutte quelle cose, che da gli Medici sono prohibite à chi se purga, cõdurrà senza febbre, e dolore alcuno la sua vita fino alla estrema decrepità. Ma chi non l'hauessi tolto in questo tempo, e che fra l'anno, ò di state, ò di verno fosse oppresso ò da dolore di capo, ò da dolore di fianchi, di mal di pietra, e scoriatione di vesica, da

ardore circa quelle parti, da ſtranguria, ò diſſuria, che non poteſſe ritenere l'orina, chi ſentiſſe dolore colico, ò matricale, ò di qualunque altra ſorte dolore, ne pigli la quantità già detta in maluaſia, ò vernaccia, ò in altro vino bianco, e poſſente, e ſubito rimarrà libero, e ſano. Similmente chi patiſſe il mal di Giob, vſando queſto non ſentirà mai doglie: e giouarà ancora che piu toſto gli ſi ſaldaranno le broze, e l'altre piaghe, che vengono di fuori. L'vſo di queſto lieua la ſciatica, e pigliandone vna donna, che ſentiſſe innanzi, ò doppo il parto dolori, reſtarà ſubito ſenza alcuna noia. Queſto altro rimedio è anco appropriato a leuare le gotte, ò vogliamo dire podagre. Gliè il vero, che in queſta infirmità, & in quella di mal di corpo, e fluſſo di ſangue (perche vale à l'vna, & all'altra mirabilmente) s'hà da pigliare con vino vermiglio, e piu carico di colore, che ſi poſſa ritrouare. Coſi chi haueſſe doglia di dēti, ò che ſi ſentiſſe crollare, col medeſimo vino negro, facēdo ſcaldare queſto Elettuario, e tenendone in bocca, ſarà ſicuro, che mai più nō ſarà per perdere vn dente, ne per ſentirui doglia. Et à leuare la ſtrettezza del petto, pigliandone con

acqua di mele, non è cosa piu mirabile.
Chi fosse per perdere la vista, ò per difetto di catarrate, ò di vngelle, ò per ophtalmia, ò per altro accidente, ò chi se la sentisse perduta, pur che gli occhi non gli fossero vsciti del capo, pigli di questo quãto è vna noce: e lo distemperi in vn bicchiero, che sia li dui terzi di acqua di finocchio, & vno terzo maluasia, ò vin bianco ottimo, e di quello si laui tre volte il giorno gli occhi, in pochissimi giorni ricupererà tanto della veduta, che si vederà, che seguendo per qualche tẽpo, sarà per liberarsi in tutto. O voi che temete di diuentare Etici, ò Tisici, e voi altri, che hauete qualche principio d'Hidropisia, ecco la vostra salute se la saprete hora prendere. Le diuerse infirmità, alle quali il mio Elettuario è prõtissimo rimedio, sarebbe troppo lungo à connumerarui tutte: ma siate certissimi, che chi l'vsarà, si potrà preseruare da ogni sorte d'infirmità, che possa venire in corpo humano: e chi gia sarà in qualche infirmità caduto, sia di qualũque si voglia specie, vsando questo, ò totale liberatione, ò sentirà giouamẽto mirabile. E quãdo vn'altra volta io tornarò in questa Città, laquale per il bel sito, e per la conuersa-

uersatione de' gẽtil'huomini, & ottimi Cittadini, che ci ho ritrouati, delibero di frequentare, se Iddio mi da la vita, così spesso quanto per adietro habbi mai fatto in altro luogo d'Italia, ò d'altra parte: quando io ci tornarò, spero che per questo dono, che io vi hauerò fatto, nõ solo mi vedrete, & vdirete volentieri: ma che mi honorarete, & hauerete in riuerenza assai piu, che nõ si conuiene al stato d'alcuno mortale. Hora eccoui il dono, eccoui la ricchezza, eccoui il miracoloso Elettuario, che darvi voglio. Questo picciolo vasetto ha in se rinchiuso la continua sanità, e la lunghezza della vita humana: e maggiore che non può cõcedere la difettiua Natura. E se non che le leggi eterne, & immutabili, per colpa del nostro primo Padre il vietano: questo saria stato sofficiente à farci perpetui & immortali. Ho detto di donarloui, e ve lo voglio donar veramente; perche dandoui cosa di valuta grandissima per vn picciolo, e minimo prezzo, nõ si può dire, che non si doni; ne anco questo minimo, e picciolo prezzo vi domandarei, se io potessi fare l'Elettuario cõ mediocre spesa. Ma perche gli è composto di diuersi simplici, nati chi in vna parte, e

chi

chi in vn'altra del mondo, che nō ſi poſſono hauere ſe nō cō molta ſpeſa, e fatica, ſō coſtretto, ſe finiti queſti pochi buſſoli, ne voglio fare de gli altri, di dimandaruene quel prezzo. E ſe ben vi harò à por del mio, nō vi ponga però tāto: che per fare bene à voi, io faccia male à me. Quello ch'io ve ne dimandarò, ſarà tāto poco, che nō vi douerà parer graue. Ben vi certifico, che à me coſta più di quellò, c'hora coſtarà a voi. Ma non mi curo di perdere al preſente: perche ſpero conoſciutane, e fattane l'eſperienza, vn'altra volta, e ſempre, ch'io ritornerò in queſta Città, nō mi negarete prezzo ch'io ve ne dimandi. Perche allhora ve lo vorrò vēdere, hora ſon cōtento donarloui. Non voglio da voi piu d'vn groſſo dell'vno. Hora chi ſarà quello ſi auaro, quello ſi miſero, à cui increſca lo ſpendere per cōſeruatiō della ſua vita ſi minimo prezo. Chi ſara quel ſi pouero, che nō impegni ò vēda il mantello? e ſe nō l'ha, che nō ſi ſpogli il giuppone, e la camiſcia ancora? che nō ſi sforzi di ſtare digiuno vn giorno, ò dui, fin che ſi auanzi vn groſſo, co'l quale ſi acquiſti queſto teſoro ineſtimabile? Deh nō laſciate fuggire l'occaſione che non ſo quādo altra volta ſi benigna ſia per ritornarui alle mani. Il fine.

STANZE DEL DOTTISSIMO M. LODOVICO ARIOSTO.

SE voi madonna gia mai piu veduto
Me non hauete, io ben veduto ho voi.
Vostro ſembiante ho nel cor ſempre hauuto,
Qual prima il vidi, il vidi ſempre poi.
E dirò più, ch' altra non ho potuto
Vedere, Amor tu'l ſai, dillo ſe voi:
E di ch' ogn'altra viſta in veder queſto
Bel lume vinco, e ſon cieco del reſto.
V'hò ſi nel mio penſier leggiadra, e bella,
Si viua, e vera ho di voi ſi nel cuore
Real coſtumi, angelica fauella,
Andar celeſte, e ſtar degno d'honore:
Ch'io vi contemplo, e riconoſco quella
Medeſma in me che vi vede altri fuore.
Voi veggio, con voi parlo, voi ſempr'odo:
Son con voi ſempre, e di voi ſempre godo.
Dunque ſe'l cor ſempre vi vede, e tocca,
Che mi può dar di più l'occhio, ò la mano?
S'egli parla con voi, che s'ha la bocca,
O l'orecchi à doler che ſia lontano?
Voi ſete in me, & io ſon quella rocca,
De la qual trarui ogni diſegno è vano.
Che la difende Amor la notte, e'l giorno,
E con fuoco, e con ſtrali entro, e d'intorno.
Deh quanto (ahime) quanto ſarei felice,
Che piacer ſaria il mio, che gaudio immenſo,
Se ciò che la ragion diſcorre, e dice,
Diceſſe ancora, & approuaſſe il ſenſo:

Ma

Ma che n'hà egli à far, se nulla lice
A lui gioir di tanto ben ch'io penso?
Quante cose in disegno (ohime son belle),
Che poste in pruoua poi non son piu quelle.

Che gli miei sensi di voi priui sieno,
Pur patirei, se ben non volentieri:
E forse ancor volentieri, se almeno
Fussino i gaudij de la mente intieri:
Che come gli occhi, e'l bel viso sereno,
Cosi vedessi ancor vostri pensieri:
Si, che fossi sicur, che tal foss'io
Ne'l vostro cor, qual voi sete nel mio.

Se sculto hauesse Amor ne' pensier miei
Vostro pensier, come ci ha il viso sculto:
Ancor ch'io creda, che lo trouerei
Palese tal, qual io lo stimo occulto:
Pur si sicur da gelosia sarei,
Che adhor, adhor non vi farebbe insulto:
E doue à pena hor' è da me respinta,
Rimarria morta, ò rott'almen'è vinta.

Son simile à l'Auar, c'ha il cuor si intento
Al suo thesoro, e si ve l'ha sepolto,
Che non ne può lontan viuer contento,
Ne non sempre temer che gli sia tolto.
Qual'hor madonna io non vi veggio, ò sento,
Sono in mille timor subito inuolto:
E benche tutti vani esser gli creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

Quando il Sol men'appar, l'ombra è maggiore,
Di che nasce tal'hor vana paura:
Poi se vibra nel Ciel chiaro splendore,
L'ombra decresce, e'l timido assicura.
Io lontano al mio Sol viuo in timore:
Torna il mio Sol, piu quel timor non dura:

L'vn Sol' almen non arde oue risplende:
Presso, ò lunge quest'altro ogn'hor m'incende.
V' non è il Sole ogni fiammella luce,
Che non si vede poi che'l giorno arriua,
V' non è il Sol che di mia vita è Duce,
Fiammeggia il van sospetto, e in me s'auiua:
Ma quando aggiorna la mia diua luce,
La debil fiamma del splendor'è priua.
Deh che val che'l mio Sol spenga ogni lume,
Se in me resta il calor che mi consume?
Come la notte ogni fiammella è viua,
E riman spenta subito ch'aggiorna:
Cosi quando il mio Sol di se mi priua,
Mi leua incontro il rio timor le corna:
Ma non si tosto à l'Orizonte arriua,
Che'l timor fugge, e la speranza torna,
Deh torna à me: deh torna ò caro lume,
E scaccia il rio timor, che mi consume.
Se'l Sol si scosta, e lascia i giorni breui,
Quanto di bello hauea la terra asconde:
Fremono i venti, e portan ghiacci, e neui,
Non canta augel, ne fior si vede, ò fronde:
Cosi qual'hor auuien, che da me leui
O mio bel Sol le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui fanno
Vn'aspro verno in me piu volte l'anno.
Deh torna à me mio Sol, vieni, e rimena
La desiata dolce Primauera:
Sgombra i ghiacci, e le neui, e rasserena
La mente mia si nubilosa, e nera.
Qual Progne si lamenta, ò Filomena,
Ch'à cercar esca a i figliuolini it'era,
E troua il nido voto: ò qual si lagna
Tortore, c'hà perduto la compagna.

LAſſo come potrò chiuder in verſi
L'alta beltade, e quel vago diſio,
Oue ſi ingordi gli occhi, e il core aperſi?
Che ſe ben lor valor miſuro, e'l mio,
Eſſendo debil queſto, e quello immenſo,
Ben debbo eſſer nel dir lento, e reſtio.
Ma ſe ben vgualmente i non diſpenſo
A la man quei concetti adorni, & alti,
Che pergli occhi nel cuor mi formo, e penſo:
Pur ſuolſi dir: che'n gli amoroſi aſſalti
Paſſione occulta, e virtù non inteſa
Rado auuien che s'allegij, e che ſi eſſalti.
Però à rimedio de la mente acceſa,
Et a gloria di quella alma beltade
La debil penna ne la mano ho preſa.
O ſingolar virtù, vera honeſtade,
Che mi ſoſpingi là, doue ſe manca
Tuo aiuto, la virtù mia morta cade.
Dettami con qual modo illuſtra, e imbianca
Al'apparire il tuo beato lume
L'occaſo, doue ogn'alma imbruna, e ſbianca:
Come il cieco diſir mette à ale, e piume,
Perche continuo i ſtia là doue ardendo
Nodriſco gli occhi ben che'l cuor conſume:
Come ne i tuoi per gli occhi miei fuggendo
L'alma ardente s'annida, e troua pace
Ne l'amoroſa brama in te viuendo.
Quant'à gli ardenti ſenſi gioua, e piace
Vn ſi leggiadro nodo, doue auuinto
L'antica libertade al cuor, diſpiace:
Qual me facc'io quando tal'hor ſoſpinto.
Da l'amoroſa sferza moſtra aperto
Nel volto il cuore dal diſir dipinto.
De'l riſo non dirò, perch'io ſo certo,

Che'n

Che'n quel, ne al dolce ſuon de le parole,
Non pur human penſiero agguaglia il merto.
Ma chi deſcriuer puote a pieno il Sole,
E'l ſuo tanto ſplendor, ſi che comprenda
L'orecchio ciò che l'occhio apprender ſuole?
Non è valor human che tanto aſcenda:
E ſe vi è pur che a tanta altezza arriua,
Gratia rado conceſſa è che'l commenda.
Pero ritorna il debil legno a riua
Inſana voglia, che'n tal mar t'eſponi:
La cui profondità di fine ha priua:
Aſſai ſia ſe'l diſio tuo in parte eſponi,
Che ſi altera beltà par che ad oggetto
Agli occhi il Ciel, non a la lingua il doni.
Dunque per te ſi intenda, che nel petto
Penſier non hò, che non corra al bel volto,
Si Amor nel dolce nodo il cor m'ha ſtretto:
Che ogn'hor la lingua in quegli accenti ho volto,
Onde riſuona il gratioſo nome,
Che a ogn'altro m'ha l'entrata, e'l corſo tolto
Che mi ſon lieui l'amoroſe ſome,
Graui ad ogn'altro pel deſir che ſpera,
Ch'al fin tanta durezza i vinca, e dome.
Come ſigil non fa ſi eſpreſſa in cera
Image, come in me ſpeme, e timore
Forma il bel raggio de la luce altera:
E come io ſon ſi ingordo al bel ſplendore,
Che abbandonando tutti gli altri ſenſi
L'alma ne gli occhi corſa ardendo more:
E ch'in me vita il cor piu non diſpenſi,
Quando quaſi ſtordito nel bel ſeno
Con gli occhi corran tutti i ſpirti intenſi.
Ahime doue corr'io ſi a lento freno.
Fede non trouerà tanta mia brama,

E ſo che'l dirne a quel ch'io ſento è meno.
In tutti gli altri le voci e la fama
Suole aggradir la verita nel grido,
Ma non gli effetti de la mente ch'ama.
Occhi leggiadri dunque doue annido
La ſtanca vita, e quella pura fede,
Per cui pace trouare ancor mi fido.
Date il perdono al ſtil mio ch'ei vi chiede
Per tacer voſtra altezza, che tal pondo
La mia virtute ſenza modo eccede.
E tu caldo diſir, vago, e profondo,
Che chiudi fuoco, e Amor tanto feruente,
Che inteſo ſolo ti farebbe al mondo,
Acqueta i penſier tuoi nel foco ardente,
Poi che la man non rende forma vguale
A quella che ritrahe l'acceſa mente.
Spera, e vedrai, che'n la piaga d'vn ſtrale
Quel che non moſtran voci inchioſtri, e carte,
Moſtrarà il tempo, e conoſciuto il male,
Se'l non ti ſana Amor, gli ha perſo l'arte.

IL FINE.

